

3° INCONTRO

PREDICAZIONE DEL REGNO DI DIO

*“Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia
e con la bocca si fa la professione di fede
per avere la salvezza” (Rm 10,10)*

CIO' CHE LA FEDE PROFESSA

Dopo aver conosciuto l'oggetto della nostra fede, cioè il Regno di Dio rivelato da Gesù, è necessario professare con la parola ciò a cui abbiamo creduto e accolto nel cuore, secondo le parole di S. Paolo nella Lettera ai Romani: *“Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza”* (Rm 10,10)

La seconda tappa, nel cammino della vita cristiana, segnata nel Vangelo di Matteo, è la **“predicazione del Regno”** che corrisponde a ciò che la fede professa.

La predicazione del Regno di Dio è espressa nel “secondo discorso di Gesù”, chiamato dagli studiosi **“il discorso missionario”** che Matteo raccoglie nel capitolo 10 del suo Vangelo.

Il termine “missionario” è emerso dalle parole di Gesù: *“La messe è molta ma gli operai sono pochi”* (Mt 9,37) e da ciò che Egli ha pronunciato prima di ascendere al cielo: *“Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato.”* (Mt 28, 19).

L'evangelista inserisce questo discorso all'interno del racconto dei miracoli compiuti da Gesù, al centro dei quali descrive anche la grazia ricevuta della sua conversione.

Potrebbe sorgere la domanda: “Perché Matteo non ha scelto di inserire questo discorso nelle prediche di Gesù, dato che il tema è la predicazione del Regno?”

Secondo l'evangelista, i miracoli esprimono l'agire di Dio e sono la predica più efficace per rendere visibile con i fatti quella Parola che in precedenza ha annunciato il Regno, secondo quanto ha affermato Gesù:

“Non chiunque mi dice: - Signore, Signore – entrerà nel Regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli”. (Mt 7,21)

Il discorso “missionario”, allora, non è altro che la conseguenza del vivere in pratica le “Beatitudini” annunciate da Gesù nel proclamare il Regno di Dio, un modo concreto di testimoniare la fede nel Vangelo.

L'accoglienza del messaggio cristiano conduce spontaneamente ad essere missionari, portatori del Vangelo, operatori di pace e di bene, secondo l'esortazione di Gesù: *“Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”* (Mt 10,8)

San Giovanni, nella sua Prima Lettera, scrive: *“Quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto coi nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita [...] noi ne diamo testimonianza e lo annunciamo anche a voi”* (1Gv 1,1-3)

La missione è l'esperienza di un bene ricevuto, come qualcosa che ha cambiato in qualche modo la propria vita e che non si può tenere per sé, ma va condiviso con gioia perché altri ne godano i frutti.

Matteo, nel suo Vangelo, fa notare che gli insegnamenti e i miracoli compiuti da Gesù hanno un carattere missionario, perché si rivolgono non solo agli Ebrei ma anche ai pagani, affermando così l'universalità della salvezza aperta a tutti gli uomini e non solo al popolo eletto d'Israele. Già nell'Antico Testamento, infatti, il profeta Isaia diceva nei riguardi di Israele: *“E' troppo poco che tu sia mio servo per restaurare le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti d'Israele. Io ti renderò luce delle nazioni perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra”* (Is 49,6)

Matteo, nel rileggere questa profezia, la riconosce rivolta a Gesù, il Salvatore del mondo.

Il compito del cristiano dunque, che ha fatto esperienza dell'amore di Dio, è quello di annunciare il Vangelo soprattutto con la propria vita.

I saggi rabbini insegnavano: *“Primo essere, secondo fare, terzo parlare”*.

Il Vangelo ascoltato deve divenire prima di tutto un'esperienza che cambia il cuore e il proprio stile di vita, qualcosa che rinnova e costruisce

l'“essere” interiore e rende testimoni, affinché altri possano aprirsi alla fede.

Compiere opere di pace e di bene è la dimostrazione coerente tra la parola che si professa con la bocca, soprattutto con il cuore, e ciò che si fa concretamente nelle nostre scelte piccole o grandi di ogni giorno.

La parola deve scaturire da ciò che si ha nel cuore e quello che si fa deve essere coerente con la parola. Matteo scrive: *“La bocca esprime ciò che dal cuore sovrabbonda”* (Mt 12,34).

Si può parlare in molti modi e in molte maniere posso esprimere la mia fede. Molte volte, però, le opere parlano di più che le parole e certi silenzi possono essere lezioni di vita più eloquenti che molti discorsi.

D'altra parte, la parola è necessaria perché è con la parola che si insegna, si difende una giusta causa, si testimonia.

Secondo il concetto biblico, il cuore è il luogo dove si decidono le scelte decisive per la nostra vita. Per questo, per mezzo del cuore si ottiene la giustizia, intesa come santità della vita in comunione con Dio.

È la giustizia del Regno descritta nelle Beatitudini, come Gesù ha insegnato, una giustizia che deve superare quella legalistica dei farisei e degli scribi, perché basata sull'amore, sulla misericordia.

La salvezza non si potrà raggiungere senza la giustizia, cioè senza una testimonianza autentica di vita cristiana.

È dall'intimo del cuore che si decide quale condotta assumere, sia in bene che in male. La moralità, perciò, viene dal di dentro, non viene dal toccare, dal vedere, dall'agire esternamente, ma dalle intenzioni che escono dal cuore che poi si traducono in azioni.

Quando si parla di professione di fede, generalmente si pensa alla recita del “credo” o alle formule battesimali che si fanno durante la S. Messa, a volte pronunciate un po' meccanicamente, in modo ripetitivo, solo perché ci si accoda alla voce della comunità dei fedeli.

Anche se con la bocca asserisco di credere in Dio, di fatto non ho dato un “sì” reale con il cuore a ciò che comporta il “credo” con la vita.

Senza un'intima adesione a Cristo consapevole e responsabile, il nostro "credere" si svuota di sostanza vitale e diventa solo una parvenza di fede che appaga solo la nostra religiosità esteriore.

La nostra professione di fede, a volte, può diventare un modo per coprire uno stile di vita a cui non vogliamo rinunciare o far conoscere.

Qualcosa di simile si riscontra nel comportamento dei farisei, degli scribi al tempo di Gesù, i quali erano abilissimi conoscitori e predicatori delle Sacre Scritture, capaci di professare a voce la loro fede in modo chiaro e preciso, eppure nascondevano una vita privata piena di corruzione, tanto che Gesù dirà: *"Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno"*. (Mt 23,3)

La prima incoerenza che si può incontrare tra la parola che si pronuncia e ciò che si fa, si trova proprio dentro di noi, dove l'uomo che crede convive con l'uomo che non crede e l'uomo buono con quello meno buono.

San Giovanni Calabria, santo veronese, diceva: *"il peggior nemico mio, sono io"*. Occorre riconoscere che dentro di noi si nascondono tanti idoli, tanti attaccamenti materiali, morali, affettivi e anche spirituali che ci muovono a compiere determinate scelte in contrasto con gli insegnamenti del Vangelo.

Questi idoli sono ad esempio: seguire quello che dice la gente, la televisione, le mode, giustificandoli dicendo di solito: "fan tutti così", "bisogna fare quello che fanno tutti se si vuole essere accettati nella vita sociale". Questi idoli sono potenti perché riescono a modificare intere culture e stili di vita nella società.

Altri idoli possono essere le tradizioni familiari, per cui se il bisnonno, il trisavolo ha detto così, bisogna a tutti i costi fare così di generazione in generazione, anche se contrario al Vangelo. Questi idoli portano a vere e proprie violenze e divisioni tra diverse culture. Inoltre, ci sono gli idoli degli attaccamenti che si nascondono nel profondo del nostro "io" che gli psicanalisti tentano di sviscerare, i quali condizionano le nostre scelte, i nostri comportamenti e non testimoniano ciò che insegna il Vangelo.

Un altro idolo che possiamo avere dentro di noi è quello di cercare la bella figura, specie davanti a una platea che ci ascolta, cercando uno stile di linguaggio ricercato, in modo da piacere alla gente, rischiando però di non parlare secondo verità. Questo può capitare soprattutto a un politico, un giornalista o anche a un prete. Gesù, invece, parlava alle folle e insegnava la verità senza alcun compromesso, tanto che i farisei, un giorno, gli avevano rivolto queste parole: *“Maestro, sappiamo che sei veritiero e non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno, ma insegna la via di Dio secondo verità.”* (Mc 12,14)

Proprio per questo, molte volte, Gesù è stato accusato, perseguitato e infine messo in croce, perché gli uomini amano la verità quando splende ma la odiano quando riprende.

La nostra professione di fede può perdere la sua trasparenza di verità dinanzi al timore di dispiacere a qualcuno, del giudizio negativo degli altri, del timore di perdere il favore di qualche persona importante, civile o religiosa a cui si tiene molto.

Si può manipolare la nostra fede secondo la situazione del momento e tradire così la verità di cui siamo portatori come cristiani.

Tante volte si è più propensi a voler fare bella figura in un gruppo, anche in una comunità religiosa, per mostrare la nostra fedeltà alle pratiche religiose e si diviene così come la parabola del fariseo e del pubblicano, in cui il fariseo con la bocca professava la sua fede, non per amore al Signore ma per onorare se stesso. Anche l'amore al quieto vivere o voler salvare le apparenze, possono condizionare la nostra sincera professione di fede e tradire la verità. Si può professare il nostro credo e poi non avere fede, professare l'amore a tutti e poi scontrarci con il nostro prossimo per cose da niente. Questo dimostra che la radice del peccato è dentro di noi e sempre può affiorare nei momenti più impensati. La povertà e fragilità della nostra natura ha sempre bisogno di vigilare per correggere le deviazioni e le intenzioni non rette.

Nella cultura contemporanea, poi, in continuo cambiamento, ciò che si dice con la parola può venir facilmente ed erroneamente travisato,

abusato o guastato. Pensiamo a quante parole oggi si dà un significato, ora in un modo, ora in un altro, a secondo dell'interesse del momento e di ciò che fa più comodo e non secondo ciò che esprimono realmente.

In questo modo si falsa il loro vero significato e si tradisce la verità.

In ogni tempo e in ogni situazione siamo chiamati ad essere autentici e trasparenti davanti a Dio e agli uomini e solo con l'aiuto della grazia di Dio, dell'ascolto della sua Parola, della preghiera, si riesce ad uscire dalla trappola di questi atteggiamenti.

La fede impegna l'uomo in un continuo esercizio di affidamento a Dio, di pazienza e di perseveranza, perché la vita, con le sue difficoltà e imprevisti, mette alla prova la nostra fiducia in Dio e ci pone davanti tante volte la tentazione di abbandonare il cammino della fede, non sperando più in una via d'uscita.

Nel Vangelo, il significato letterale della parola "tentazione", dal greco, viene tradotta anche con il significato di "prova", "esperimento".

Gesù, nel deserto, viene tentato di desistere dalla sua obbedienza al Padre, di approfittare del suo potere per ottenere il successo e maggiori seguaci al suo seguito. Durante la sua vita, viene più volte messo alla prova, tentato, saggiato, sperimentato, lasciandoci un esempio di pazienza, di preghiera e di fiducia in Dio. Il termine "prova", "tentazione" è anche collegata tante volte con la parola "pazienza, perseveranza", derivante da un verbo greco che significa "rimanere sotto", cioè "resistere", stare sotto la prova nella preghiera fino a che non passi.

È necessario, però, l'aiuto costante della grazia di Dio perché venga in soccorso alla nostra debolezza e impotenza. Solo lo Spirito Santo, infatti, dona luce nelle nostre oscurità, dà forza nel cammino, ci sostiene e incoraggia a non stancarci nelle vie del bene.

San Paolo, nella Lettera ai Romani ci assicura: *"Chi ci separerà dall'amore di Cristo? La tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, i pericoli, la spada? Ma in tutte queste cose siamo più che vincitori in virtù di Colui che ci ha amati"*. (Rm 8, 35-37)